

PREFAZIONE

di Gaetano Arfe
(1997)

Sono passati già alcuni anni da quando scrissi una nota di presentazione del primo ponderoso libro di Donatella Cherubini, la biografia di Giuseppe Emanuele Modigliani nell'Italia liberale.

Questo suo secondo lavoro si collega al primo per più fili. Il suo Modigliani, infatti, era interamente calato nella realtà sociale e politica della Livorno di fine secolo, con una ricostruzione puntuale, dicevo allora, fino alla puntigliosità, dell'ambiente socialista cittadino. Di qui la spinta a estendere lo sguardo fuori della cerchia livornese, fino a comprendere tutto il movimento socialista toscano per coglierne i tratti ancora marcatamente originali in una fase che ella definisce, felicemente, di sperimentazione delle formule organizzative, delle scelte tattiche, degli indirizzi politici.

Nella presentazione del precedente volume io raccontavo come quel libro fosse nato per volontà di Vera Modigliani e quale parte ella avesse avuto, nella vita del suo "Mené" e quale apporto avesse dato, dopo la morte, agli studi sulla storia del movimento operaio con le preziose collane bibliografiche e documentarie pubblicate dall'ESSMOI, da lei fondato e diretto.

Questo nuovo e impegnativo lavoro di Donatella Cherubini non avrebbe avuto bisogno di presentazione: i titoli da lei accumulati da anni di assiduo e intenso lavoro, non richiedono accrediti.

Mi ha indotto ad accettare il suo invito la motivazione che ella me ne ha data: dar conto, anche se in forma sommaria e schematica, delle discussioni che abbiamo avute nel corso della stesura del suo libro sullo stato degli studi intorno al socialismo e che continuano un dialogo iniziato quando la ebbi allieva a Firenze, nelle aule del "Cesare Alfieri".

Va da sé, anche se ho tenuto conto delle sue provocazioni, porto io solo la responsabilità delle mie opinioni, fortemente segnate – è doveroso ammetterlo – del fatto che sono uno dei non molti superstiti di quel gruppo di giovani che, all'incirca mezzo secolo fa, dette l'avvio a questi

studi, partecipe delle loro vicende, tormentate quanto la storia dei partiti e dei movimenti che furono oggetto del loro interesse.

La prima fioritura storiografica sul movimento operaio e sul socialismo risale, infatti, agli anni che immediatamente seguirono la Liberazione. E fu storiografia militante.

Nei giovani che la praticavano era viva l'ansia di conoscere un passato che aveva il fascino dell'ignoto, era forte la carica ideologica per la quale si vedeva nella ricerca storica uno strumento necessario a prendere coscienza del presente e a costruire il futuro.

Fu una storiografia che poté valersi dei consigli di pochi illuminati signori della cattedra – ricordo Carlo Morandi – e si trovò a dover scoprire da sé le fonti, le tecniche, le metodologie, peccando talvolta di ingenuità, mai cadendo nel pressapochismo o nella sciatteria. Era per quei giovani un punto d'onore quello di tenersi ai livelli professionali della migliore storiografia accademica, rimanendo estranea ai suoi giochi.

Il suo peccato più grave, se così può chiamarsi, fu quello di essersi mossa nell'ambito di una visione generale della storia che era quella fornita dal Partito comunista, e per esso da Palmiro Togliatti che vi aveva profuse tutte le sue alte doti di rigore ideologico e di intelligenza politica.

Lo schema era lineare e convincente, tendenzioso nei limiti del necessario, e si valeva di motivi tratti da due grandi tradizioni culturali vive e robuste, quella crociana e quella azionista di matrice salveminiiana e rosselliana. Le sole punte di settarismo fazioso fino alla calunnia erano riservate alle eresie di sinistra, da Bakunin a Trotskij, passando per Bordiga.

La storia del movimento operaio socialista passava, secondo lo schema comunista, per tre fasi.

La prima, a direzione anarchica, era un concentrato di errori ideologici e di colpe politiche. Il primo risveglio proletario in Italia aveva così sortito come unico risultato quello di riempire di giovani generosi le patrie galere.

La seconda fase aveva inizio con la costituzione del Partito socialista: evento positivo perché anche in Italia la classe operaia si dava il proprio partito autonomo. Al negativo c'era da registrare che fin dal suo nascere esso era inquinato dai germi dell'opportunismo teorico e politico di cui Filippo Turati è il portatore infetto.

A questo indirizzo si oppongono tendenze alimentate dallo spirito

rivoluzionario del proletariato, che però non riescono mai a comporsi in alternativa organica al riformismo, neanche quando sono maggioritarie, perché corrose dallo spontaneismo.

All'appuntamento rivoluzionario del dopoguerra il Partito socialista si presenta perciò diviso tra una maggioranza massimalista rumorosa e impotente e una minoranza riformista imbelli e capitolarda.

La terza fase comincia con la nascita del Partito comunista d'Italia, che dà al movimento dei lavoratori quella direzione illuminata e sicura che lo ha portato alla insurrezione vittoriosa del 25 aprile, alla conquista della repubblica, che lo guiderà nella marcia verso il socialismo.

È una interpretazione che nasconde dietro la coerenza formale non poche contraddizioni – che alla fine esploderanno tutte – ma su di essa si costruisce l'ideologia storica che fa da cemento alla compagine comunista.

La vicenda di questo filone storiografico si intreccia strettamente a quella del partito di cui essa è emanazione e ne condivide la sorte.

Per lungo tempo essa ha esercitato nel suo campo una pesante egemonia, conquistata da Togliatti, ma conservata dai suoi storici con una produzione quantitativamente imponente e qualitativamente di buon livello, attenta a salvaguardarne la dignità scientifica dalle deformazioni propagandistiche e lasciando opere che onorano la cultura storica italiana.

La fase che ne è seguita ha avuto anch'essa una matrice politica ed è stata anch'essa funzionale a una ideologia, il riformismo nella sua versione craxiana e, come il craxismo, ha avuto vita relativamente breve.

Va riconosciuto anche qui che il problema di una rivalutazione in sede storica della tradizione riformista, nella sua dottrina e nella sua azione, fin lì affidato alla buona volontà di singoli volenterosi, era un problema aperto. Ma, come di regola accade quando la difficile autonomia della ricerca storica entra in contatto diretto con la rude realtà della politica, si andò oltre il segno. E, purtroppo, non c'è nulla di più contagioso del conformismo spontaneo.

Stabilita la rigida equazione tra socialismo e riformismo in ossequio a una pregiudiziale ideologica maturata all'esterno, si procedette questa volta a espungere tutto quanto non era etichettabile come espressione di riformismo ortodosso, depurato di ogni autonoma connotazione ideale. Storici, questa volta più compiacenti che militanti, scavalcarono anche Turati – che ai suoi bei tempi, senza fortuna, aveva tentato di respingere

la qualifica di riformista – per riallacciarsi al riformismo puro di Bonomi, – “il socialista che si contenta”, lo definiva Salvemini –; deformarono i connotati di Carlo Rosselli riducendolo a ideatore di una mistura pastORIZZATA di liberalismo corretto da un’acconcia dose di giustizialismo sociale.

Ragioni estranee alla storiografia hanno impedito che in occasione del centenario del congresso di Genova si celebrasse il trionfo di questo nuovo ma non promettente virgulto della storiografia ideologica. Anche in questo caso, però, un bilancio critico non potrebbe non riconoscere che risultati positivi sono stati raggiunti.

Sono caduti nei confronti del riformismo pregiudiziali e pregiudizi antichi e radicati e si è così spianata la via a un giudizio storico che a questo punto potrà e dovrà tener conto anche dei motivi critici salveminiiani e gramsciani; si sono affinate le metodologie e le tecniche della ricerca in questo campo, cimentandole con le realtà di concreti e bene identificati fenomeni sociali rispetto ai quali il socialismo riformista si è qualificato; si sono prodotte opere che hanno un posto decoroso nella nostra disciplina.

L’onda prodotta dagli sconvolgimenti politici degli ultimi anni ha investito la storiografia comunista spegnendone o per lo meno congelandone le residue linfe vitali. Il revisionismo storiografico si è espresso prevalentemente nella memorialistica e in essa si è pressoché esaurito. Tra gli storici alcuni si sono rifugiati in un rispettabile silenzio, altri hanno disinvoltamente capitolato, pochissimi, e solitari, hanno cercato e cercano di resistere aprendo vie nuove.

Sull’altro versante, la fragile e ancora informe ideologia neo-riformista è stata spazzata via dal dilagare di una pubblicistica storiografica di sedicente ispirazione liberal-democratica, funzionale a una ideologia politica che ha poco di liberale – se liberali furono Benedetto Croce e Luigi Einaudi – e ancor meno di democratico. La storia d’Italia, a partire dal Risorgimento è stata tutta revisionista, posta a confronto col modello giusto, scientificamente messo a punto, e inesorabilmente bocciata: si è scoperto, con lo spirito di chi disseziona i cadaveri per sapere di qual morbo sono morti, che il consociativismo, il trasformismo, la lottizzazione, la corruzione erano mali congeniti ai quali solo rimedio era la distruzione, storicamente necessaria, dell’Italia dei partiti. Carthago delenda!

Si può ammettere che anche da questo filone, che largamente fuori-

esce dal campo della storiografia socialista, e che in sede teorica può esser definito, con una certa approssimazione, come neo-positivistico, sono venuti contributi di ricerche importanti di singoli studiosi, ma io credo che sia comunque segnato, anche nei suoi rappresentanti più seri, da una grave carenza metodologica: la svalutazione della forza d'incidenza nella storia dei fattori di natura etico-politica. Non credo, pur facendo ricorso al più severo senso autocritico che questa convinzione nasca da patetica nostalgia delle idealità del passato. Essa è solo un richiamo al dato incontestabile che grandi masse umane si mettono in moto e fanno storia quando hanno delle idee in cui credere, dei principii a cui ispirarsi, delle norme etiche che impongono regole di condotta collettiva e anche individuali coerenti con le idealità professate.

Queste tendenze nel campo dei nostri studi, che ho assai sommariamente delineate, si sono succedute in tempi e in modi assai meno rigidi degli schemi che ho tracciati, si sono intersecate tra loro, si sono stabilite tra di esse scambi, contaminazioni, compenetrazioni, con esiti, talvolta, anche positivi.

A questo punto mi corre l'obbligo di dare una spiegazione chiara alle ragioni di questa divagazione estemporanea.

Io seguo con attenzione e interesse i lavori degli storici dai quali mi separa, netto, lo spazio di una generazione, forse per vocazione paternalistica accentuata dagli anni, certo perché sento come dovere professionale quello di non rimanere prigioniero di un passato intensamente vissuto. E sto notando da qualche tempo che, con fatica diversa ma non minore di quella che durammo noi e al di là delle differenze, sempre meno rigide, di ispirazione ideale e culturale e anche politica, essi stanno affrontando la crisi dei nostri studi cercando di approntare gli strumenti teorici e metodologici necessari per identificarne i termini, per padroneggiarli, per sperimentarli nel loro lavoro.

Il libro di Donatella Cherubini – e potrei dire la stessa cosa di parecchi altri – mi ha dato l'occasione per sottoporre a verifica questa mia convinzione nascente.

I criteri di metodo che hanno ispirato questa ricerca, ciascun d'essi preso per sé, non sono nuovi: l'abbattimento delle barriere tradizionali della storiografia partitica; il superamento della storiografia ideologica; la presa di distanza da una politologia che pretende essere autonoma e compiuta metodologia della storia.

Nuovo è il fatto che essi vi si trovino associati e adoperati con la

cautela di chi, riallacciandosi criticamente alle precedenti esperienze e senza presunzioni avanguardistiche, cerca da sé la propria strada.

Tema dello studio è la Federazione socialista toscana nell'ultimo quinquennio del secolo, ma nella prima riga del titolo è scritto "alle origini dei partiti", e la promessa è mantenuta. La ricerca, infatti, prende la mosse dagli anni che seguono la costituzione del Regno d'Italia e questo vuol dire che la storia del socialismo non è vista come un fatto a sé stante ma come prodotto di un insieme di fattori tra i quali si instaura un serrato gioco dialettico nel nuovo contesto istituzionale e politico della unità nazionale. Di questi fattori, valendosi di una corposa bibliografia antica e recente e spesso di difficile reperimento, e delle fonti documentarie custodite negli archivi toscani, la Cherubini ha identificato la matrice comune dell'associazionismo che precede la nascita dei movimenti politici e nel quale si sperimentano le prime formule organizzative, germogliano le culture tendenti a una propria autonomia, prendono corpo ideologie dove si risentono gli echi dei predicatori che vanno seminando idee nuove. Le voci che vi risuonano sono diverse, ma la tendenza a unirsi intorno a valori comuni si diffonde e procede.

La costituzione del Partito socialista appare in questo quadro come aspetto del processo di radicale rinnovamento politico aperto dall'unificazione d'Italia e che si sviluppa come tendenza all'allineamento ai paesi dell'Europa liberale. E la scelta del Partito socialista trae la sua ragion d'essere dal fatto che esso è il primo partito – e per lungo tempo sarà il solo – ad avere caratteri di modernità e a esser rappresentativo di forze diffuse, anche se con densità e incisività assai diverse da regione a regione, in tutto il paese, che si presenta come manifestazione nazionale di un fenomeno di dimensione europea.

Il superamento della storiografia ideologica, che ne consegue, diventa a questo punto un'acquisizione definitiva. E non è un risultato di poco conto.

La suggestione dell'ideologia ha operato a lungo nella storiografia socialista, sopravvivendo, anche se in forme sottili, alle ragioni che le avevano dato vita e esca. Basta scorrere la pagine di quell'opera, imponente, utile e pregevole, che è il dizionario biografico curato da Andreucci e Detti e che è indicativo perché vi ha concorso la maggioranza degli storici del socialismo, per rendersi conto di quanto questo sia vero. E l'autenticità dello sforzo compiuto dalla Cherubini mi pare

ala confermata dal fatto che, sulla base degli stessi criteri il superamento avviene anche sul versante opposto, quello alimentato dalla cultura politica furiosamente impegnata nell'attacco ai partiti, antichi e nuovi, morti e vivi. La riduzione a canoni empirici di ricerca degli schemi e delle formule delle discipline sociologiche che a quella cultura fanno capo, ne consente quell'impiego razionale e efficace che a noi in un certo senso fu precluso dalle pregiudiziali dello storicismo crociano, che per me restano teoricamente valide ma che vanno ripensate e revisionate per ammodernare e rinnovare le metodologie e le tecniche della ricerca.

Il lavoro si svolge tutto in coerenza con queste premesse.

La storia della Federazione toscana, inquadrata nel contesto della storia nazionale e quindi del socialismo italiano, viene ricostruita, analizzata e studiata in tutti i suoi aspetti.

È storia di una formula organizzativa di breve fortuna della quale però si scoprono e si spiegano le implicazioni dottrinali e politiche, seguendo il dibattito che si svolge nelle sedi nazionali e internazionali e che riguarda non soltanto la rispondenza e l'efficacia della formula, ma la concezione del partito e della sua funzione nella società e nella lotta politica. Sono da questo punto di vista illuminanti i richiami alla proposta di Turati di abolire gli organi dirigenti centrali – in sostanza la parlamentarizzazione del partito – e alle critiche postume di Gramsci ai moduli organizzativi socialisti, concepiti, secondo lui, in maniera tale da rendere impossibile il raggiungimento del grado di centralizzazione necessario a una lotta rivoluzionaria.

Il caso toscano è quello dell'applicazione in via sperimentale della formula federativa – il secondo caso per rilevanza si dà in Piemonte – ed per questa via che si realizza il processo di formazione del primo gruppo dirigente socialista toscano che coinvolge per la ristrettezza numerica della compagine tutti o quasi tutti i militanti. L'analisi è articolata, puntuale, minuziosa. Il processo è documentato attraverso la ricostruzione delle vicende degli uomini che ne sono partecipi, che affrontano via via, provando e riprovando, senza esperienze a cui rifarsi, i difficili problemi del rapporto con le organizzazioni di classe gravitanti intorno al partito, della penetrazione nell'elettorato nelle città e nelle campagne e del consolidamento dei legami che in quelle occasioni si instaurano, della elaborazione dei programmi e della propaganda delle idee, della tattica elettorale. È nel confronto reale con questi problemi che si formano le correnti transigenti e intransigenti, riformiste e rivoluzionarie.

Le motivazioni dottrinali vengono dopo. Si dissolve così il pigro luogo comune delle "due anime" del socialismo italiano.

*Lo scioglimento della Federazione toscana nel 1900, vale a dire l'abbandono della formula organizzativa che si era dimostrata per alcuni anni vitale, coincide, significativamente con un nuovo corso della politica nazionale, con l'assunzione di un nuovo ruolo del Partito socialista. Le sue istituzioni politiche diventano il Gruppo parlamentare, il quotidiano *Avanti!*, le grandi Sezioni cittadine. Gli strumenti della sua penetrazione e della sua azione nella società sono i sindacati e le cooperative e intorno a esse una rete associazionistica localizzata prevalentemente nelle regioni del centro-nord.*

Con questi tratti nuovi il Partito socialista entra nel gioco politico nazionale e il socialismo toscano vi si inserisce, conservando solo parte della propria originalità.

È così che un lavoro di storia locale, anche se la dimensione geografia e politica è quella di una regione quale la Toscana, diventa contributo alla storia generale del Partito socialista, alla storia dell'Italia dei partiti.

A conclusione di queste considerazioni in parte divaganti rispetto al libro ma che da esso hanno tratto spunto, voglio ripetere e sottolineare che le stesse cose direi per gli studiosi della generazione che ha seguito la mia – potrei farne i nomi –, che sono stati investiti dalle macerie di molte certezze ereditate, che hanno resistito allo sbandamento, che stanno lavorando con tenacia per costruire una loro metodologia della storia, la quale riallacci criticamente il filo con le esperienze del passato. Tra esse non do alla nostra carattere di esemplarità anche perché, comunque, è irripetibile: la figura dello storico militante è scomparsa insieme a quella del militante politico che la tormentata storia del nostro secolo aveva creata.

Necessario, invece, è riaprire la riflessione e la discussione sull'etica del "mestiere di storico" che non si esaurisce nel rigore filologico, che si esprime nel rifiuto della cultura senza pensiero e della storiografia senza problema storico.

E qui una esperienza a cui rifarci la abbiamo: quella della grande tradizione italiana che va da Cuoco a Gramsci, passando per De Sanctis e per Croce, una tradizione che è scuola non soltanto di metodologia della storia ma di vita morale.